

LEANDRO DI DONATO e il suo canto mai finito

a cura di
Valeria Di Felice
e Bonifacio Vincenzi



MACABOR

NUOVA LUCE
Saggi e Antologie
65

LEANDRO DI DONATO
e il suo canto mai finito

a cura di
Valeria Di Felice
e Bonifacio Vincenzi

Macabor

2024 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-61-8

In copertina: *Leandro Di Donato* (Foto di Nicolino Farina)
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

C'è un manipolo di poeti, in Italia, che fa del silenzio l'arma più inusuale per resistere al clamore della rincorsa alla notorietà poetica. È difficile orientarsi nel grande schiamazzo contemporaneo che è frutto della proliferazione – ahimè incontrollata – dei libri di poesia. Ma se usciamo per un momento dalla logica della ribalta, sentiamo accostarci a voci che arrivano da lontano, voci che ci rendono partecipi di una storia d'amore di lunga data, quella per la parola poetica. Senza pretese, senza reclami, senza cavalcare l'onda del riconoscimento.

È il caso di Leandro Di Donato, nato a Teramo nel 1956, che ha esordito giovanissimo nel 1978, a soli ventidue anni, con *Parole dei miei giorni*. Un debutto precoce al quale è seguito quel silenzio che in molti casi si fa frontiera nella quale vivere dentro il significato più autentico della parola e sperimentarne il legame indissolubile con il reale. Ed è così che quasi trent'anni dopo, nel 2006, esce la raccolta *Le strade bianche*, con la prefazione di Renato Minore. Un libro, questo, che imprime la presa poetica con il sigillo della chiarezza comunicativa e il vigore della testimonianza sociale. E ancora dopo quindici anni, nel 2021, esce *Il corpo del vento*, con una lettera di Anna Maria Farabbi: poesie che abbracciano temi intimistici, che colgono l'essenza della relazione affettiva e dell'introspezione esistenzialista, e poesie che rivelano una consonanza collettiva. La denuncia del sopruso, la testimonianza del dolore, l'attenzione verso i più deboli, la salvaguardia di quel senso dell'umano che sembra essere sotto minaccia sono alcuni dei soggetti/oggetti che abitano il volto lirico dei componimenti.

In un contesto in cui la poesia di impegno civile potrebbe essere più valorizzata, Leandro Di Donato offre al lettore una visione – mantenendo sanguigna una venatura lirica – che allarga l'orizzonte. E questa espansione vuol dire comprendere o per lo meno ridurre il cono d'ombra sulle storture sociali chiuse nella polveriera delle

ingiustizie, rinnovando la fiducia che la parola poetica possa non solo riflettere e dare voce all'inespresso, ma anche scalfire la durezza dell'indifferenza.

Per queste ragioni, insieme a Bonifacio Vincenzi che ringrazio per l'ospitalità nella sua casa editrice, ho voluto dedicare un approfondimento a una poetica – come quella di Leandro Di Donato – che si fa interprete del respiro corale, immergendosi nelle maglie di un'umanità vicina alla sua essenza più autentica.

Valeria Di Felice

Prefazione

Il passato, in poesia, viene immobilizzato a frammenti. Tante precarie schegge di eternità *passeggere*, le definirebbe Blanchot: tante eternità che si succedono in un complesso di immagini fisse che si eclissano a turno senza mai realizzare un movimento di quel particolare tempo, di quella particolare storia.

La poesia non ferma mai il tempo, ma l'idea che ne abbiamo.

E ogni verso, alla fine, non è che *la metamorfosi in parola* che può essere appena percepibile, significativa o, peggio, devastante al punto che il poeta stesso si ritrovi a fare conti, dentro di lui, con un perfetto sconosciuto.

La parola poetica di Di Donato, colpisce per la necessità di conservare intatto, nel percorso del tempo, il suo essere: le sensazioni del mondo esterno mutano, lo stesso mondo muta, ma lo sguardo, le emozioni, i sentimenti, le passioni del poeta sono rimaste le stesse nelle varie stagioni della vita. In altri termini, il ragazzo, il giovane, l'adulto, in lui convivono pacificamente salvaguardando i codici di una fedeltà a un medesimo sentire pur in un accettato e inevitabile cambiamento della propria vita, della società e del mondo: "Ho visitato volti grandi come continenti/ e camminato dentro vite strette come vicoli./ Dentro giri di vento e di tempo,/ profili di nuvole e volti,/ continuano a rincorrersi/ i perché inesauriti/ di domande tenaci/ e i versi di un canto mai finito."

Il suo *canto mai finito* lo vediamo costantemente aprirsi a tutto un campo di possibili domande, nuove scoperte, trasformazioni concettuali a volte fragili, a volte vigorose; alla fine, però, il suo pensiero è forte, il suo sentire è forte nell'azione rituale di nuovi momenti poetici in cui l'autore e l'opera hanno un unico scopo: continuare a scambiarsi la loro identità.

L'esito resta comunque una stabilità di fondo, una determinazione che nel corso del tempo ha finito per creare una coesione di sostanza volitiva e, per molti aspetti, intransigente.

Duplica il valore di questo volume: da un lato, infatti, questo libro permette di accostare alla sua opera, in modo nuovo, testimonianze critiche di autori che seguono da diversi anni il suo percorso poetico, ad altri, invece, che affrontano la sua opera per la prima volta; dall'altro offre la possibilità di entrare nel vivo e nel dettaglio dell'opera stessa di Di Donato.

Bonifacio Vincenzi

Biobibliografia

Leandro Di Donato ha pubblicato nel 1978 la raccolta *Parole dei miei giorni* con le edizioni Pan Arte di Firenze. Nel 1987 è stato inserito nell'antologia *Voci nuove del parnaso abruzzese*, curata dal professor Vitoriano Esposito.

Nel 2006 ha pubblicato con le Edizioni del Leone la raccolta *Le strade bianche*, con la prefazione di Renato Minore.

Nel 2021 ha pubblicato con la Di Felice Edizioni *Il corpo del vento*, con una lettera di Anna Maria Farabbi.

È direttore artistico e componente della giuria – sezione poesia edita e sezione poesia per ragazzi – del Premio Nazionale di Poesia “Oreste Pelagatti” di Civitella del Tronto, dove cura i due cicli di incontri *Alle cinque della sera. Salotto di scrittori e scritture* e *Discorrendo sul far della sera*. È componente del Consiglio d'Amministrazione della Società della Musica e del Teatro “Primo Riccitelli”, Presidente dell'Istituto Internazionale del Teatro del Mediterraneo – sezione Italiana e direttore artistico della rassegna *Emergenze Mediterranee*.

Leandro Di Donato è redattore del blog letterario *CartaVetro*.

BIBLIOGRAFIA

Libri di poesia

-*Parole dei miei giorni*, Edizioni Pan Arte, Firenze, 1978 (con prefazione di Laura Carli).

-*Le strade bianche*, Edizioni del Leone, Venezia, 2006 (con prefazione di Renato Minore). La poesia “Uno sguardo”, inserita nel volume, è stata pubblicata, nel marzo del 2003, come vincitrice della settimana su *Lo Specchio* della Stampa, nella rubrica *Scuola di poesia* curata da Maurizio Cucchi.

-*Il corpo del vento*, Di Felice Edizioni, Martinsicuro (TE), 2021 (con lettera di Anna Maria Farabbi)

È presente nelle seguenti antologie:

-*Voci nuove del Parnaso abruzzese*, a cura di Vittoriano Esposito, Edizioni dell'Urbe, Roma, 1987.

-*4 Poeti abruzzesi*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2004.

-*L'Orma lieve*, Edizioni Le Voci della Luna, Sasso Marconi (BO), 2011.

Nel 2012 ha partecipato con un suo scritto al volume collettivo *L'odore della stampa – Il respiro dei libri*, edito da Marte editrice, Martinsicuro (TE), curato da Lucilio Santoni.

Testimonianze critiche

Testi di:

Alessio Alessandrini

Marta Celio

Marco Di Pasquale

Milena Nicolini

Silvano Trevisani

Angela Greco AnGre

Giovanni D'Alessandro

Nella Roveri

Eugenio Parziale

Roberto Michilli

Affrontare il giorno.

Nota critica sulla poesia di Leandro Di Donato

di Alessio Alessandrini

La stagione poetica di Leandro Di Donato è una stagione lunghissima, coinvolge quasi mezzo secolo di produzione in versi, anche se si tratta di una produzione parca, parsimoniosa, meditata; non frutto di un'emergenza lirica alluvionale, semmai più approssimabile a un lento fiume carsico che ogni tanto affiora e si offre alla superficie con tutto il suo richiamo di luce e suono.

In un remoto 1978 compare la prima raccolta *Parole dei miei giorni* per le edizioni Pan Arte di Firenze, un paio di importanti presenze in antologie: *Voci nuove del Parnaso abruzzese* del 1987 e *4 poeti abruzzesi* del 2004, prima della seconda raccolta vera e propria, ovvero quel *Le strade Bianche* pubblicato per le Edizioni del Leone nel 2006; poi ancora un lungo periodo in penombra, con la sola eccezione del bellissimo *L'Orma lieve*, opera a 4 voci pubblicata per le Edizioni de Le voci della luna, nel 2011, fino alla recente pubblicazione de *Il corpo del vento*, nel 2021, per la casa editrice Di Felice.

Una produzione, dunque, sommessata – ma non dimessa – sussurrata, non gridata, accompagnata però da una costante e viva attività di promozione culturale *a latere*: feconda e preziosissima. Tutto questo non con l'intenzione di incensare un autore che non ha bisogno di elogi gratuiti, semmai per dimostrare quanto Leandro Di Donato sia stato fedele alla poesia e a se stesso, senza infingimenti, in un cinquantennio in cui non ha smesso di sentire “*scottarmi fra le mani / la penna e la pipa*” (“Giorno”), senza cedere però, allo stesso tempo alla “*sconfitta irrimediabile / delle parole leggere e mutilate*” (“La sala delle feste”).

Perché si scrive? A che pro? Leandro Di Donato se lo è chiesto ciclicamente e si è dato sempre la stessa terribile e bellissima risposta: “*scrivo perché nessuno si addormenti?*!” (“Giorno”).

In verità la risposta alla questione, quasi amletica, è molto più complessa e vale la pena citarla nella sua interezza. Mi si conceda,

dunque, di riportare di seguito i versi intensi e taglienti di una lirica lontana nel tempo ma che io reputo fondativa e fondamentale per la poetica del Nostro.

Mi riferisco al poemetto “Giorno” nella sezione omonima della raccolta *Le strade bianche* ma datato 1979:

(...)

*Non me lo sono mai chiesto.
Scrivo, ma non perché è giusto.
Scrivo come tu canti
come Franco bestemmia e beve
come soffrono altri
e Luigi suona.
Io non scrivo per lenire le mie e le altrui ferite.
Scrivo per gridare, perché non so cantare;
scrivo perché voglio che nessuno si addormenti
sulle note tranquillizzanti
della musica serale del divertimento popolare
perché ogni parola sia un pugno nello stomaco,
perché nessuno si assolve facilmente,
perché qualcuno guardi
e sappia e pensi e insieme facciamo
quello che dicevamo nelle nostre canzoni.*

(...)

Trovo questa lirica struggente, forse una delle migliori di Leandro Di Donato; un testo che non fa sconti e rivela molto della sua inclinazione alla scrittura. In essa non c'è consolazione, o meglio, quando ce n'è, non è frutto di un facile movimento alla rassegnazione o all'ottimismo *tout court*, semmai c'è la scaltrezza e la fatica di chi conosce la privazione: “*La vita a volte / è un soffio che non prendi*” (“La vita”) e la sconfitta: “*La somma delle sconfitte / fa una vita*” (“La

vita”); eppure non si arrende, non crede né agli specchietti per le allodole né all’immobilismo asfittico di chi si lascia vivere:

(...)

*la fatica di vivere questo tempo
imploso dentro prospettive violentate
segnando i nuovi confini degli stracci e delle macerie
dove i bolsi cantori dell’ignavia
barattano parole e specchietti colorati. (“È caduto il tempo”)*

C’è in Leandro Di Donato un’energia inaspettata proprio dove, conoscendolo, se ne apprezza la mitezza, è quella di chi, nella consapevolezza di vivere un tempo caduto, dove “ferro e silicio / bruceranno nell’ultima maldestra imitazione / della buona apocalisse / meridiani e paralleli?” (versi lontanissimi nel tempo ma oggi profetici, ahimè quanto dolorosi – “Quando il soffio”), non ci si può abbandonare alla diserzione e all’oblio ma vivere nel coraggio e nella resistenza a tanta temperie:

*Ma quanto coraggio ci vuole
per avere il coraggio di raccogliere i nostri volti da terra
per alzarli nell’orizzonte degli occhi dell’uomo
per ridare il tempo degli sguardi e dell’ascolto
al tempo del vivere. (“È caduto il tempo”)*

Per questo il poeta non è quello dello stereotipo tratteggiato dall’ingenuità popolare: un pessimista con gli occhi bassi o un disincantato con la testa tra le nuvole; è, invece, qualcuno che ha “cercato parole come pani / (...) / i perché inesausti / di domande tenaci / e i versi di un canto mai finito” (“Biografia”).

Questo è Leandro Di Donato, uomo e poeta, lo confessa in un testo che, per l’appunto non può non intitolarsi che “Biografia”. È, quella del Nostro, una biografia di chi “ha vissuto mille giorni in un giorno” (“Giorno”), ma un giorno in cui la luce è “... impietosa, / brucia

i veli dei nascondimenti / e la cartilagine delle buone intenzioni? (“È scaduto il mio permesso di soggiorno”).

Quella “... giovinezza tutta spesa nel conflitto tra sogni utopici d'un mondo nuovo e amari disinganni di una realtà fatta di odio e violenza” segnalata da Vittorino Esposito nella presentazione dei primi versi di Leandro, non ha mai smesso di battagliare e anche nei versi del più recente *Il corpo del vento*, una raccolta, forse, dai toni meno acerbati, più lirica che di protesta, è la tenacia a spadroneggiare come a testimoniare un agone mai messo da parte, uno “spirto guerrier” che ancora ruggisce dentro:

*Qualche fiore tenace
tiene la posizione,
non divarica strade,
non svelle radici.*

*Testimonia ancora
muto e fiero,
inutilmente,
l'altra possibilità da cogliere (“Qualche fiore tenace”)*

Il poeta è, dunque, quel fiore tenace – penso ai ciclamini colorati nelle gelide mattine di inverno –; due sono gli strumenti che ha a disposizione per il suo combattimento: gli occhi e le mani. Li individuava magistralmente, dall'alto della sua autorevolezza intellettuale, Renato Minore nella presentazione al bellissimo *La strada bianca* quando scriveva:

“Una sensibilità forte, ma inesorabilmente ferita. Piena di rabbia e sconforto, ma mai arresa. (...) sguardo, doloroso e disilluso, teso verso un passato che ha bruciato ogni speranza e sogno (...). È il binomio “occhi – mani”, che si presenta in tutta la produzione di Di Donato quasi sempre indissolubile e, anche questo, con una ricca costellazione semantica. (...) la forza dell'invettiva”.

Lo “sguardo” è, infatti, un semantema che, come un filo di refe, intesse e intreccia tutta l'opera del poeta abruzzese. Lo sguardo è

quello di chi ha gli occhi spalancati per non perdere nulla della bellezza che viene concessa, per non addormentarsi e cedere alle dissimulazioni dell'esistenza, semmai è lo sguardo attento e innamorato che – in panoramica continua – fotografa l'umanità nella sua interezza, negata o vissuta.

Non sono accettabili quelli “*sazi / e stanchi / e bui*” (“La pace”), i nostri occhi dell'opulenza occidentale, così come non si possono cancellare quelli “*scavati fra le rughe / della fatica e della fame*”, quelli che “*raccontano l'aspro disegno intagliato / da grumi di sogni rappresi (...)*”. (“Il tonfo”). I soli occhi ammessi sono quelli che sanno descrivere la poesia, che sostanziano essi stessi la poesia – recuperando un vecchio topos della lirica provenzale, ma anche Dantesco e, perché no, leopardiano:

Le parole della poesia / è vero / non sciolgono gli ingorghi delle paure e delle angosce, / ma sono le sole che sanno dire cos'è / quel sottile strappo degli occhi (...) // *La poesia / è la lentezza dello sguardo che sa vedere, / è l'antica sapienza che rompe il passo delle marce, / che sa ritrovare il respiro dei passi, / che conosce, che sa l'attesa ...* (“La poesia”)

E, infine, le mani, protese a toccare, rugose e ferite, con il seme della vita in pugno, da stringere tra le dita e non disperdere e disperare. Le mani che sono la presa, salda e faticosa, contro il vuoto, contro il tonfo, il baratro.

Non saranno mai mani immacolate quelle dello scrittore, di questo Leandro Di Donato è certamente un convinto assertore, lui che in questi anni non ha mai smesso di sentire nel loro arco aperto alla luce un nido per un ultimo rondone da salvare, una parola da opporre alla notte ed affrontare il giorno con tutto il suo tremore:

*All'arco delle mani
tese a proteggere i tramonti feriti
dalle fughe dei rondoni
affida il suo canto di terra e di nuvole
il respiro del bosco, e il nostro.* (“All'arco delle mani”)